

LA PORTA ORIENTALE  
RIVISTA GIULIANA DI STORIA POLITICA ED ARTE  
EDITA DALLA TIPOGRAFIA GIULIANA . TRIESTE



## CONSUNTIVO TRISTE

Per il mondo il 1948 s'è chiuso meno tragicamente di quanto all'inizio dell'anno si temeva, ma poichè il nostro compito è di fare consuntivi che non esorbitino dal limite della nostra regione, noi guardiamo alla tragedia nostra — delle terre e delle genti nostre — e vediamo ch'essa s'è fatta anche più cupa e più disperata.

Non parleremo della dispersione della gente istriana, del dramma degli esuli, delle spogliazioni sistematiche, delle persecuzioni capillari, dell'arbitrio poliziesco imperante al di là della nefastissima linea Morgan, dello squalore calato sulle già ridenti cittadine istriane, della miseria materiale e morale di una regione che mai fu tanto florida come nei venticinque anni di governo italiano. Parleremo solo dello sfacelo della nostra cultura e della nostra lingua che si può pronosticare prossimo dallo sfacelo della scuola nostra e delle nostre istituzioni di cultura, e questo sfacelo lo rileviamo dalle stesse parole del dominatore straniero che con alcune cifre pretende di documentare il rispetto della «minoranza» italiana mentre esse provano proprio l'organizzato sgretolamento della nostra italianità.

Al secondo congresso del partito comunista croato, tenutosi a Zagabria il 21-25 novembre 1948, prese la parola anche Giusto Massarotto, di Rovigno, quale delegato della minoranza italiana in Jugoslavia. Dal suo discorso possiamo ricavare quant'è rimasto — dopo soli tre anni — della scuola e della cultura italiana in Istria, a Fiume, nelle isole, e in Dalmazia. Le scuole elementari italiane — in una Zona territoriale che, secondo il censimento del 21 aprile 1936, superava di parecchio i duecentomila italiani —

erano ridotte a 34 con 3042 alunni. Accanto a queste, ci sono 14 scuole settimanali, che non sappiamo esattamente cosa sieno, con 3782 alunni, 3 ginnasi e 1 scuola magistrale con 886 alunni: una popolazione scolastica poco superiore alle 7000 unità, dove in un tempo non lontano raggiungeva i ventimila scolari. E ciò prendendo per buone le cifre date dal Massarotto, chè tutti sanno ormai quale valore può essere attribuito alle cifre che vengono da quella parte. A quale livello sia scesa la cultura e l'arte italiana l'oratore ce lo insegna parlandoci di una grande rassegna d'arte organizzata dal partito: «parteciparono ad essa ben 29 complessi varii, tra cori, filodrammatiche, dramma italiano, orchestre, ecc. ecc., con 972 esecutori». Aggiunge poi l'oratore: «sul terreno esistono 12 circoli italiani di cultura ed altri 4 ne sono in costruzione». Accanto allo sgretolamento della scuola, la scomparsa, o meglio dire una grottesca parodia, di quella vita artistica che a Fiume, a Pola, a Zara, aveva centri che potevano essere invidiati da molte maggiori città italiane, e che sviluppavano manifestazioni liriche, di prosa, di musica, di conferenze, di scienze, tali da attirare l'attenzione di tutta la Nazione e dell'estero.

Questo crollo culturale in una regione di vivide tradizioni artistiche; e quella cifra, che più colpisce perchè più verosimile, delle superstiti 34 scuole elementari con complessivi 3042 alunni, ci dicono che il lento dramma della Dalmazia si sta ripetendo in Istria, però con un ritmo assai più rapido, quasi folgorante. Se la divina Provvidenza, o la storia con uno dei suoi imponderabili, non intervengono a mutare o a correggere gli eventi, non c'è da farsi illusioni: dalla Dalmazia il rullo compressore risalirà su su sino alle profonde radici dell'Istria a frantumare quanto resta della nostra millenaria italianità.

In questa opera distruttrice dell'italianità adriatica, che la Jugoslavia sia vassalla di Mosca o mancipia di Washington, poco importa. Noi ravvisiamo un'azione erosiva che tende ad avanzarsi sempre più verso l'Italia, e che noi di Trieste sentiamo frusciarci agli orecchi come lo sciabordio della risacca, e che perciò consideriamo come un monito che ci pone tra la vita e la morte. E che c'impone un dovere che supera lo stesso dovere di difendere la nostra città, perchè qui più che la romanità del colle di San Giusto si tratta di difendere la sicurezza d'Italia.

Non può essere giudicata retorica, o letteratura, quindi, la nostra affermazione che questo di Trieste è il caposaldo avanzato oltre la trincea, e che qui dobbiamo considerarci soltanto soldati della Patria. Se crolla Trieste, l'onda batterà più in là, e roderà più profonda il suolo d'Italia. Difendendo

Trieste difendiamo l'Italia, ma difendiamo anche le speranze dell'Istria che, nonostante la tristezza dei tempi, non devono spegnersi ma devono essere tenute vive col calore della nostra fede e con l'amorosa fiamma di tanti istriani che sono venuti a ricementare con la loro passione l'italianità triestina. Il 1948 è passato e noi compiliamo un consuntivo che non è buono. Ma la realtà è quella che è, e non deve essere falsata. Il vigore della gente lo si prova negli eventi duri. E noi dobbiamo guardare la realtà in faccia, sperando nel meglio ma preparati anche al peggio.

Gli avvenimenti dell'ultimo decennio sono stati più grandi degli uomini; hanno superato le profezie e fugate tutte le previsioni. L'Italia non poteva illudersi di uscire indenne dall'immensa tempesta, nè noi gente di frontiera potevamo illuderci di uscirne con la certezza di non scarnificarci le membra. Abbiamo pagato lo scotto della gente di confine: il duro pedaggio del nostro destino. Ma il destino non è un punto fermo, procede con la vita. E noi abbiamo fede nella vita.

FEDERICO PAGNACCO